

R. CAGGESE

Gli scritti politici di Antonio Salandra

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI MAGGIO 1915

DELLA

Rivista d'Italia



ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi, 45.

GLI SCRITTI POLITICI DI ANTONIO SALANDRA

Da molti anni e da molte parti si lamenta la decadenza dell'istituto parlamentare: una sfiducia immensa è nel Paese, una sonnolenza invincibile è nella Camera.

Dalla storica crisi del 1876 agli ultimi avvenimenti parlamentari corrono circa quarant'anni di piccole e grandi rovine, di crisi sempre latenti e non mai superate, di combinazioni politiche e di aggruppamenti caratteristici senza linee direttive, senza programmi determinati. Parve, poco dopo l'80, che dal costituirsi di una Estrema sinistra, pugnace e audace, potesse e dovesse derivare un rinnovamento del costume parlamentare profondo e violento insieme: parve, più specialmente, che con l'ingresso dei primi deputati socialisti, la Camera italiana dovesse iniziare la sua sistemazione interna, con una logica divisione di partiti, con decisi atteggiamenti, con energie giovanili. Tutto era da fare e da rifare: l'opera del Risorgimento, nei suoi risultati morali e politici, non ancor valutata degnamente dalla coscienza nazionale; enormi disparità di sviluppo, di attitudini, d'interessi, di sentimenti tra il nord e il sud; insoluti i più formidabili problemi economici; inaridite le sorgenti del benessere e quelle dell'entusiasmo patriottico, così copiose e fresche durante la grande età cavourriana; dubbiosa e smarrita la nostra politica estera; barcollante il bilancio; povera la legislazione sociale in un antico Paese su cui si erano accumulate per secoli tutte le sciagure della storia, cioè tutte le iniquità degli uomini e del destino. Invece, l'ossigeno novello non servì che ad una più vivida combustione di vecchi detriti organici: le parti politiche non si determinarono nettamente, i programmi non si formarono su la base salda dei fatti e delle supreme necessità della nazione, ma in vista delle necessità parlamentari, degl'interessi delle maggioranze ministeriali e, specialmente, in vista delle lotte elettorali. Tutta la sapienza di governo si ridusse ad un giuoco accorto di concessioni e di dinieghi, di minacce e di

GLI SCRITTI POLITICI DI ANTONIO SALANDRA

Da molti anni e da molte parti si lamenta la decadenza dell'istituto parlamentare: una sfiducia immensa è nel Paese, una sonnolenza invincibile è nella Camera.

Dalla storica crisi del 1876 agli ultimi avvenimenti parlamentari corrono circa quarant'anni di piccole e grandi rovine, di crisi sempre latenti e non mai superate, di combinazioni politiche e di aggruppamenti caratteristici senza linee direttive, senza programmi determinati. Parve, poco dopo l'80, che dal costituirsi di una Estrema sinistra, pugnace e audace, potesse e dovesse derivare un rinnovamento del costume parlamentare profondo e violento insieme; parve, più specialmente, che con l'ingresso dei primi deputati socialisti, la Camera italiana dovesse iniziare la sua sistemazione interna, con una logica divisione di partiti, con decisi atteggiamenti, con energie giovanili. Tutto era da fare e da rifare: l'opera del Risorgimento, nei suoi risultati morali e politici, non ancor valutata degnamente dalla coscienza nazionale; enormi disparità di sviluppo, di attitudini, d'interessi, di sentimenti tra il nord e il sud; insoluti i più formidabili problemi economici; inaridite le sorgenti del benessere e quelle dell'entusiasmo patriottico, così copiose e fresche durante la grande età cavourriana; dubbiosa e smarrita la nostra politica estera; barcollante il bilancio; povera la legislazione sociale in un antico Paese su cui si erano accumulate per secoli tutte le sciagure della storia, cioè tutte le iniquità degli uomini e del destino. Invece, l'ossigeno novello non servì che ad una più vivida combustione di vecchi detriti organici: le parti politiche non si determinarono nettamente, i programmi non si formarono su la base salda dei fatti e delle supreme necessità della nazione, ma in vista delle necessità parlamentari, degl'interessi delle maggioranze ministeriali e, specialmente, in vista delle lotte elettorali. Tutta la sapienza di governo si ridusse ad un giuoco accorto di concessioni e di dinieghi, di minacce e di

seduzioni, di violenze e di corruzioni: nulla la volontà del corpo elettorale, nulla, quindi, la educazione politica e delle masse e dei partiti, ossia delle fazioni.

Talvolta, qualche astro maggiore sorse e brillò nel grigio cielo del Parlamento, ma o non riuscì mai a sostituirsi centro di un sistema planetario armonico, o, costituito un sistema, questo fu trovato esiziale al Paese. E, quel che più importa è che quanto più incresciosa era la nostra vita pubblica, quanto più aggrovigliati e delicati i nostri problemi economici, quanto più basso il livello della nostra coltura popolare, tanto meno realistica fu la concezione politica dei più, tanto meno chiara fu la visione della realtà nel Parlamento, nel governo, nei partiti, tanto meno prudente e circospetta fu l'azione dello Stato. Quindi, ecco lo scompiglio delle file elettorali, ecco l'asservimento degli eletti al governo centrale ed alle clientele locali, ecco le promesse non mai mantenute, la soluzione dei problemi più gravi sempre rimandata; ed ecco una politica militare profondamente sbagliata nelle sue premesse, nei suoi risultati, nelle sue relazioni con l'organismo economico nazionale; ecco una politica di lavori pubblici soggetta, come a suo principio informatore, alle esigenze di questo o di quel collegio, di questo o di quel gruppo parlamentare, di questa o quella cooperativa ed una politica coloniale densa di fumo, non scevra di equivoci, larga di promesse ingannatrici, allegramente spensierata nelle sue premesse finanziarie.

Naturalmente, codesta crisi grave e profonda doveva assumere un significato ed una intensità particolari per il partito liberale che ha costantemente tenuto nelle vecchie mani il governo dello Stato. Un partito, si sa, non è mai, non può essere, il responsabile diretto, ed unico, di tutta una situazione generale; esso stesso, in sostanza, è di sì fatta situazione generale l'indice, il prodotto, la vittima; ma è evidente che se in lunghi anni un partito politico non riesce, a traverso le più svariate esperienze, a fissare a se stesso e al Paese alcuni punti fondamentali di un programma concreto, e non riesce ad infondere nel Paese una fiducia che è indispensabile perchè il governo sia veramente la espressione della volontà nazionale, vuol dire che il partito è guasto nel suo intimo congegno e vuol dire che gli manca un'anima, un contenuto ideale e morale.

Il Cavour, prima, e la Destra parlamentare, poi, avevano tracciate le linee fondamentali di una politica liberale: teoricamente e praticamente Cavour e i suoi più fidi e rigidi interpreti si erano sforzati di dimostrare che il partito liberale non doveva essere

un partito di classe, cioè un partito che si proponesse l'unico scopo di tutelare interessi determinati contro gl'interessi generali della Nazione, o in concorrenza con questi interessi, ed avevano costantemente affermato che lo Stato non doveva giammai piegarsi alle esigenze di questo o quel gruppo ma doveva mirare a sviluppare armonicamente tutte le energie nazionali. Quindi il liberalismo cavourriano non poteva tener conto delle reali condizioni del Paese, anche in ciò che esse avessero di più torbido e di meno utile, cioè non poteva non tener conto dei pregiudizi, religiosi ed economici, delle masse, come degl'interessi borghesi e proletari, delle singole regioni e della Penisola intera: non poteva non essere nobilmente equilibrista, nel senso che riteneva suo compito trovare tra tante forze agenti in tante direzioni diverse la risultante desiderata, cioè la media, delle aspirazioni e degl'interessi, e quella seguire tenacemente. Nessun dogma, perciò, sarebbe stato possibile: un partito che vuol vivere nella realtà e la realtà vuole modificare lentamente e durevolmente, non può credere in alcun dogma, in alcuna teoria ricevuta, anche se seducente. Unico punto indiscusso e indiscutibile, unico concetto eternamente presente e inviolabile, la forza dello Stato e il rispetto della legge; unico bene immortale la difesa dell'unità, politica e morale, della Nazione, minacciata sempre dall'antico particolarismo italico, dalle disuguaglianze di struttura e di evoluzione delle singole regioni, dalla rudimentale coltura delle masse, dalle incomposte aspirazioni di gente che molto aveva sofferto e molto domandava ai nuovi poteri costituiti.

I nuovi venuti, dopo il 1876, si dissero più progressisti, meno formalisti, più adatti ad intendere le voci innumerevoli del Paese, meno ortodossi e, quindi, più vicini alla folla anonima e scontenta, più giacobini, più battaglieri, meno diplomatici ma più audaci. Ma, in verità, dell'antico partito liberale non rimaneva che qualche formula vaga, qualche atteggiamento di ostentata imparzialità di fronte ai conflitti sociali ed alla questione romana. In sostanza, la crisi significò che si iniziava un'èra di opportunismo e di trasformismo, in cui il liberalismo avrebbe a mano a mano smarrito il senso delle sue origini, della sua missione specifica, dei problemi unitari non ancor risoluti, in cui lo Stato sarebbe diventato l'albero della cuccagna piantato in vista del pubblico numeroso e rumoroso, e in cui la legge sarebbe diventata un amabile inganno giocato dallo Stato alla Nazione e dalla Nazione allo Stato. L'opinione pubblica non si accorse di niente, come sempre, perchè non comprese qual mai sorta di cambiamento si andava determinando: i più non vi videro che una nuova speranza di fortuna.

* * *

Antonio Salandra entrava proprio allora, con passo sicuro, nella vita accademica e nella vita politica. Nel 1877, in[illegible], egli era libero docente di Economia politica nell'Università di Napoli; nel 1879 otteneva dal ministro De-Sanctis l'incarico dell'insegnamento della « Legislazione economico-finanziaria » nell'Università di Roma, e nello stesso tempo scriveva i primi saggi politici. Nato a Troia, in Capitanata, nel 1852, era stato educato nell'antico collegio di Lucera, il cui centenario egli doveva un giorno, nel 1907, celebrare con intima e profonda commozione, e poi nell'Università napoletana quando vi professavano alcuni tra i più solenni maestri d'Italia, ed imparavano a meditare su le verità della scienza e le non liete realtà della vita italiana uomini come Giustino Fortunato, Francesco Torraca, Emanuele Gianturco, Giorgio Arcoleo. Natura equilibrata e serena, senza impeti e senza scatti, ma pur senza aridità e senza freddezza, ebbe subito due odi profondi, due amori tenaci: odiò la vuota ciarla filosofica e la menzogna politica, amò la probità scientifica e la lealtà illimitata nella fede e nell'azione politica. Non oratore, non scrittore facile ed abbondante, non giornalista brillante: preferì pensare lungamente, costruire a pezzo a pezzo l'edificio solido della propria coscienza politica, delle proprie convinzioni scientifiche, con squisito senso umanistico, con disinteresse assoluto, con signorilità di spirito e di forme.

In altri tempi, in tempi di servitù politica e di intolleranza religiosa, egli si sarebbe dedicato a qualcuna di quelle opere fatali, come *L'esprit des lois* di Montesquieu, che sembrano avulse dal tronco rigoglioso della modernità e immensamente lontane dalle passioni che infiammano i contemporanei, ma diventano poi segnacolo di inaudite rivendicazioni, repertori inesauribili di verità luminose e ardenti, opere di vita e di battaglia per i posteri; oppure si sarebbe industriato, svogliatamente in apparenza, intorno a qualcuna di quelle opere di storia e di filosofia, di economia e di diritto che nella prima metà dell'ottocento furon destinate ad incanalare entro argini granitici le correnti impetuose del romanticismo patriottico, della rivoluzione nazionale, in Italia e fuori, là dove gli stessi problemi si agitavano. In tempi meno recenti e meno drammatici, avrebbe argutamente discettato come il Valla, limpidamente intuito e narrato come Leonardo Bruni o avrebbe sagacemente servito il Principato nascente come uno di quegli uomini singolari che da Venezia, da Firenze, da Roma andavano

in giro per l'Italia e per il mondo osservando, meditando, interrogando omericamente i costumi delle corti e delle plebi, sempre sereni e impassibili, sempre pronti all'arguzia ed al silenzio eloquente, sempre padroni di sè e di altri, schiavi soltanto di un amor di patria e di una lealtà di sudditi che ha tanto più dell'eroico quanto più si nasconde pudicamente agli elogi della patria ed alla munificenza dei Principi.

In tempi di libertà, il Salandra non poteva non essere uomo politico e giurista, professore e deputato: uomo politico senza impazienze ma senza rinunzie, giurista senza acrobatile abilità ma pur senza monotona pedanteria, insegnante probo, senza iattanza boriosa ma pur senza umiltà; deputato costituzionale, senza feticismi e senza servilità, sempre e dovunque più incline al pensiero che alla parola, più pronto alle voci della nazione che a quelle della passione, scettico senza malignità, uomo di spirito senza volgarità, abile senza l'abito all'intrigo, misurato senza freddezza, logico e serrato come un aristotelico, malinconico, come tutti i meridionali, quasi triste come tutti quelli che portano nell'anima impressa l'immagine delle più solitarie terre d'Italia, sitibonde di acqua, di lavoro, di oro, di giustizia tributaria, di libertà. Se fosse stato un « sentimentale », avrebbe battuta la stessa via per la quale si mise l'amico suo Fortunato, cioè, mi sia consentito di dir così, sarebbe stato meno « conservatore », senza diventare, per questo, meno solitario e meno liberale... Il suo temperamento lo condusse altrove.

I suoi scritti politici, che il Fortunato ha or ora raccolto in un grosso volume, per i tipi del Laterza di Bari, dicono chiaramente donde è partito, dove doveva necessariamente pervenire. Unitario sopra tutto ed a qualunque costo, egli non ha alcuna fiducia nei così detti partiti estremi, sian neri sian rossi: gli sembra che senza un governo centrale forte e temuto l'opera del Risorgimento possa andare perduta; e gli sembra altresì che, dati i costumi politici del popolo italiano, i suoi difetti organici, la secolare anarchia dei suoi governi passati, le ingiustizie della natura e della fortuna, non possa sperarsi redenzione alcuna (se non effimera) se l'opera legislativa non penetri nella coscienza delle folle e non vi apporti l'ordine che manca, il sentimento del dovere che è attutito, il rispetto per la legge che non esiste. Perciò mentre la vecchia scuola liberale riteneva che « indebolire il potere valga fortificare la libertà », egli pensa, fin dal 1878, in un saggio sul *Riordinamento delle finanze comunali,* che « il più pericoloso tra gli errori di morale

politica nei governi parlamentari è quello di considerare lo Stato e le sue leggi come gli eterni rivali della libertà». Anzi, egli spinge tant'oltre codesto concetto che, nello stesso saggio, non ha alcuna difficoltà ad affermare che «le garantie vere della libertà debbono cercarsi nell'ingerenza dello Stato e nella legge», e che «la moltiplicità delle leggi e dei congegni di governo è la condizione della libertà, mentre la semplicità, in apparenza più armonica e logica, è tra i segni men dubbi del dispotismo: dispotismo di sovrani, dispotismo di plebi, dispotismo di assemblee elette». Il suo motto è quello di Aristotele: «l'impero della legge è preferibile a quello di un cittadino; e anche quando giova meglio che imperino parecchi, questi debbono essere costituiti custodi e ministri della legge». Il suo credo, solennemente annunciato nella prolusione al corso di legislazione economico-finanziaria, che è del 1879, consiste in queste parole: «occorre a noi un progresso accelerato, che potremo conseguire solamente radunando il massimo delle forze sotto la condotta unica dello Stato, intorno al quale deve raccogliersi, come finora s'è raccolto, tutto quanto v'ha di più nobile, puro, rigoroso nella nostra civiltà». Perchè ciò debba essere indiscutibile il Salandra non dice, nei suoi scritti giovanili, espressamente; ma è certo che l'osservazione attenta e metodica della realtà, specialmente nel mezzogiorno, gli suggerisce quel culto dello Stato e della legge che è comune a quasi tutti gli uomini politici meridionali della sua generazione o di poco precedenti, abituati a considerare come il sommo dei mali la corruzione statale e la cecità legislativa del governo borbonico. Basti ricordare per tutti Silvio Spaventa.

Oltre a ciò, il Salandra si avvide subito, appena lasciati i banchi dell'Università, che la crisi del liberalismo italiano non era soltanto una crisi di partito, ma costituiva un profondo rivolgimento costituzionale: la stessa rapida conversione di molti dell'antico partito repubblicano alla fede monarchica lo colpì fortemente, lo fece pensoso. Era la monarchia che si piegava verso le esigenze degli antichi ribelli, o erano i ribelli che riconoscevano utile e fecondo l'istituto monarchico? Era una invasione di forze sgretolatrici nella vecchia rocca sabauda, fortificata dal genio di Cavour, o era lo Stato monarchico e costituzionale che vedeva ampliate le sue basi? Era un segno dell'avvicendarsi eterno delle cose umane, la crisi del '76, o era l'inizio di un periodo di confusione indicibile, in cui sarebbe stata impossibile una netta divisione di partiti, condizione precipua per la libertà? Domande, queste, che si ri-

presentano frequentemente, sotto le forme più diverse, nei suoi primi scritti. Il resto ha valore secondario: il problema meridionale non lo tenta e non lo seduce più degli altri problemi, nè lo interessano eccessivamente i problemi della politica estera e della politica militare: gli stessi problemi finanziari, se hanno, e non era possibile altrimenti, la virtù di imporsi al suo spirito vigile, non lo occupano mai completamente, non lo dominano. La stessa questione agraria, che in un pugliese avrebbe potuto costituire il punto di partenza di tutto un programma di opposizione o di governo, non è per lui che una delle tante questioni che lo Stato deve affrontare, uno dei tanti mali che l'organizzazione unitaria certamente guarirà, quando le sue funzioni si saranno sviluppate e arricchite di organi nuovi. Nè lo turbano i conati dei clericali, ancor potentissimi subito dopo il '70, appoggiati validamente ai pregiudizi delle masse, al malcontento generale, alle delusioni inevitabili dei più seguite alle prime prove incerte del nuovo Stato, che anzi, quantunque personalmente alieno da preoccupazioni confessionali, crede fermamente che lo Stato debba, perchè costituzionale e liberale, non disprezzare nè combattere la Chiesa e i fedeli, anche se non entusiasti del nuovo regime, poichè la caratteristica dello Stato moderno, in Italia, non può essere il giacobinismo. Invece, ciò che lo turba è lo spettacolo non lieto del funzionamento della macchina statale, è la precisione fosca che il liberalismo si isterilisca e si corrompa, trascinando nella sua rovina la Nazione vacillante.

Finalmente il Salandra non concepisce che si possa e si debba fare una politica di classe. Sa e vede che le classi sociali non sono invenzioni dei sociologi e degli storici, ma che lo Stato possa avere un'anima borghese o un'anima proletaria, che possa essere strumento di lotta nelle mani di una classe contro altre classi è concetto che ha per lui tutte le anomalie dell assurdo giuridico e morale. Se la storia ha creato le classi, lo Stato è incaricato di attutirne gli urti e le violenze, poichè lo Stato è la legge, è la morale, è il potere pubblico che di tutti si alimenta ed a tutti dona il suo presidio, è la tregua nella lotta, è il terreno neutro su cui tutti debbono incontrarsi, è in certa guisa, il tempio che non può ospitare se non « fedeli ». Ciò posto, è ben naturale che il marxismo gli debba apparire unilaterale, se non proprio privo di contenuto etico, e col marxismo gli debba apparire fallace nelle premesse, fatale nelle conseguenze, infondata di fronte al diritto la teoria che con tanto lusso di notizie e con tanta simmetria architettonica aveva mirabilmente congegnato Achille Loria

Scrivendo, appunto, della celebre opera loriana nel 1886, per il *Giornale degli Economisti*, il Salandra si sforza di snidare nei segreti ripostigli della erudizione e negli avvolgimenti della logica più vistosa l'errore e il sofisma; vuol ribenedire la natura umana e la storia, trovare un contenuto morale sotto la ruvida corazza dell'elemento economico, trovare un argomento di conforto e di letizia nel passato dell'umanità e nella previsione del suo avvenire.

« Se la fame » — egli dice — « è un fenomeno naturale, è — fortunatamente per la natura umana — un fenomeno naturale anche la fede . Se la umanità sarà ridotta a scegliere tra la vostra filosofia della storia e quella di Agostino e di Bossuet, auguriamole ed auguriamoci che ripudi gli scienziati e gli economisti, e si appigli ai santi ». È dunque, un inno alla fede, alla santità, alla religiosità la vita? No: il Salandra non ci crede affatto, e non gl'importa che sia così, forse, anche, ne sarebbe contrariato se così fosse. Non è un filosofo, non è un teologo, non è, probabilmente, neppure un credente. Quel che gl'importa è di difendere, contro gli economisti unilaterali, la sua concezione dello Stato e della legge, che è poi la concezione socratica opposta a quella di Trasimaco: e poichè soltanto questo gli preme, il saggio su l'opera loriana non ha nè la lucidità nè la completezza degli altri; è, anzi, qua e là iridato di retorica, talvolta a forti tinte, cosa che al Salandra non capita mai neppur quando parrebbe che la commozione si fosse impadronita di lui. Se non vi è solidarietà, non v'è Stato, non vi è legge che non sia un flagello, non vi è giustizia che non sia un privilegio accampato o riconosciuto, non vi è dovere compiuto che non presia un servizio, non vi è diritto che non si risolva in una prepotenza tentata o consumata. Gli uomini non avrebbero potuto inventare, per martirizzarsi ferocemente, le parole fatali — giustizia, libertà, legge, diritto — nè avrebbero lottato per secoli, invano, per la giustizia, per la libertà, per la legge, per il diritto. Sarebbe il movimento proletario uno dei santi assalti che i deboli han mosso contro i forti, per assoggettarli e renderli schiavi, per creare nuovi tormenti e nuovi tormentati?

* * *

Con queste idee e con queste preoccupazioni, il Salandra entra alla Camera, deputato del Collegio di Lucera, nel 1886. Già da due anni è insegnante di scienza dell'amministrazione nell'Università di Roma. È nel pieno vigore degli anni giovani, nel pieno possesso

di sè. Dove tendere? Che fare? Come servire gli antichi ideali? Ecco: in un trentennio di vita parlamentare egli non si allontanò mai dalle sue idee madri: fu conservatore, lottò come potè contro l'opportunismo dei vari ministeri di sinistra, senza entusiasmo ma senza fiacchezza, e accettò, quando le circostanze gli furono favorevoli, la sua parte di responsabilità, pronto a ritornare al banco di deputato, con l'indifferenza con cui se n'era allontanato. Quindi, egli non è un lottatore, non è uno stratega: gli manca la passione di parte, è troppo critico, troppo dialettico, troppo incurante della popolarità, acuto osservatore ma indolente nell'attacco. Non parla se non quando non gli è possibile tacere; non stende relazioni se non quando vi è costretto; non interrompe, non interroga, non interpella se non quando un preciso dovere glielo impone, non domanda favori a ministri, non si fa la *réclame*, non si atteggia a capo gruppo. È un tranquillo pescatore all'amo che non si lamenta delle lunghe giornate di inutile attesa, pago delle poche conquiste che la fortuna gli consente. Ma se parla e se lotta, è inevitabile che egli parli come dalla cattedra cioè per amore del vero o di ciò che egli crede sia il vero, non mai per desiderio ch'egli abbia che la sua tesi trionfi e che gli avversari siano sgominati: la vittoria gli è perfettamente indifferente, come non lo turba il trionfo altrui. Se il successo gli arride, se ne compiace assai scarsamente, se non gli arride non se ne addolora. Poichè scienza e politica, diritto e politica non sono per lui termini contraddittori: sono piuttosto due aspetti di uno stesso fenomeno, due manifestazioni di uno stesso pensiero, di uno stesso spirituale interesse. Onde il suo eclettismo caratteristico e la sua tolleranza proverbiale, la sua urbanità polemica straordinaria, la sua pacatezza inverosimile di fronte alle più ardenti questioni, alle crisi più imprevedute, ai dibattiti più pericolosi: quando ha compiuto, parlando o scrivendo, il dover suo, più non gl'importa la fortuna delle cose; e, poichè gli occorre assai spesso di andar contro corrente, sa — e se ne compiace intimamente — che la sua voce potrà, se mai, avere un'eco lontana ma che si perderà nel tumulto dell'ora fuggente.

Appena eletto deputato, in un opuscolo polemico *Camera e Ministero* il Salandra si pone nettamente la questione più spinosa di quei giorni afosi, quella cioè della corruzione dell'istituto parlamentare, e scrive, fra l'altro, parole come queste: « Ai nostri tempi è possibile per i costituzionali reggersi ed anche trionfare, in nome delle somme idealità e dei più alti concetti di governo, non mai in nome delle piccole paure e col mezzo delle interessate transazioni ».

Alle quali parole seguivano queste altre: « Assai grave e imminente è la minaccia che la nostra vita politica degeneri in un ignobile opportunismo. È contro questo pericolo che debbono reagire tutti gli uomini di cuore ». Ci aspetteremmo che il Salandra si gettasse con impeto contro gli opportunisti, sollevando la bandiera della vecchia Destra, che le malferme mani di Silvio Spaventa più non potevano reggere; ma invece egli non si indugia a trarre le necessarie conseguenze pratiche delle sue non rosee premesse: la ragione, per lui, è compiuta denunziando al Paese il male che ne tormenta la giovine esistenza. E con eguale animo, con eguale pacatezza, scrive *Sui demanii comunali nelle Provincie del Mezzogiorno*, nello stesso anno 1887, una relazione interessantissima in cui il fenomeno doloroso della quotizzazione dei demani meridionali è studiato acutamente nelle sue inevitabili conseguenze economiche: l'impoverimento dell'agricoltura, la distruzione fatale del bosco e del pascolo, l'inutile sperpero delle limitatissime risorse dei quotisti in aziende anemiche destinate a sicuro fallimento, contro il quale potrebbe forse opporre qualche resistenza una eventuale « Associazione dei quotisti » che dovrebbe essere « dalla legge elevata in corpo morale ».

Critica acuta, rimedio discutibile, dato che una simile associazione non potrebbe in alcun modo sollevare il credito di terre assai povere, bisognose di capitali cospicui e perennemente battute dai flagelli di un clima mortifero; ma, comunque, il Salandra più non vi ritorna su: è un frammento aureo che la prodigalità di un signore, diremo col Villani, di grande e smisurata spesa abbandona senza rimpianti e senza ostentazione. Soltanto, nel febbraio 1900, in uno scritto su *La riforma agraria*, che chiariva una discussione parlamentare sul bilancio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e opponeva dubbi e appunti al noto progetto dell'on. Maggiorino Ferraris, pubblicato nella *Nuova Antologia* il 16 novembre 1899, sotto il titolo *Di una riforma agraria*, il Salandra riprende qualcuna delle vecchie idee ed altre molte e limpide aggiunge; ma è un altro frammento abbandonato. E frammenti sono quella sua relazione al primo Congresso delle Società e Deputazioni di Storia Patria tenuto in Napoli nel settembre del '79, a proposito *Di un catalogo critico delle fonti della storia italiana*, in cui anche gli specialisti possono oggi leggere delle osservazioni originali e opportune, e quella sua lettura dantesca *Manfredi* tenuta in Roma nel 1903 e pubblicata dalla Rivista d'Italia, agile e armonica, dolce ora di tregua per l'uomo

politico, dolce visione della Lucera Saracena e del fiero ghibellinismo svevo, seducente fascinatore per chi si appresta a scrivere, sotto le accuse di guelfismo, contro il divorzio!

Ciò che non è frammentario è il suo pensiero liberale e la sua concezione dello Stato italiano di fronte ai partiti estracostituzionali, di fronte alla realtà, politica ed economica, ed ai suoi più complessi problemi. In questo campo, strettamente politico, il Salandra si è mosso sempre con passo eguale, dal saggio su *La dottrina della rappresentanza personale* del 1875, al discorso agli elettori del collegio di Lucera dell'ottobre 1913. Tutta la sua attività parlamentare, tutta la sua produzione scientifica non abbondante ma pur sempre perspicua e feconda, è pervasa dallo stesso pensiero politico dominante: le sue cose migliori, anzi, sono proprio quelle che più direttamente si riferiscono alla funzione del liberalismo, alle sue crisi frequenti, ai suoi bisogni, ai suoi rapporti con la vita del Paese, alla sua azione rispetto all'economia nazionale. Lo studio su *Un caso del socialismo di Stato*, che è del giugno 1881, apre, più propriamente, la serie degli scritti nei quali è consegnata la concezione liberale dell'economia e dello Stato, quale fu delineata dalla Destra storica, dai gloriosi giorni del «Rinnovamento» cavourriano agli ultimi discorsi e scritti dello Spaventa. È uno studio rigoroso e serrato, arguto e piano che vuol dimostrare quanto vi sia di assurdo nella teorica dello Stato assicuratore sostenuta dal Wagner e quanto poco essa possa servire, anche se applicata in tutta la sua estensione, a correggere la iniqua distribuzione della ricchezza nella società capitalistica. Dovrebbe essere, in sostanza, uno scritto polemico; ma invece ha tutte le movenze di una serena dissertazione accademica, lontana da preoccupazioni politiche: dovrebbe respingere, come mortifere, teorie e tendenze antiliberali, e invece teorie e tendenze sono valutate con una equità sorprendente, con un rispetto che impressiona.

La conclusione è quale poteva essere quella di un conservatore per cui la «Politica» di Aristotele è ancora fonte freschissima di studio e di esperienza vissuta, ma questa conclusione è raggiunta con un metodo che non ha nulla di irato, nulla di gretto conservatorismo, nulla di tendenzioso.

Noi possiamo anche dissentire dalle idee del Salandra, possiamo anche desiderare che lo Stato si pieghi a bisogni sociali diversi assai da quelli ai quali esso abitualmente risponde, ma è fuori dubbio che giuridicamente codeste idee hanno assai più che la sola parvenza della ragionevolezza ed offrono largo campo di in-

dagini e di meditazioni sul disquilibrio fatale tra società e Stato, tra la realtà e il desiderabile, tra il possibile e l'utopistico. Personalmente, credo anch'io che lo Stato assicuratore è, in realtà, uno Stato « benefattore », e che il problema della miseria ha ben altre soluzioni!

Non temete — par che dica l'autore — genti affaticate: non sentite l'insegnamento di Aristotele? « Sarà bene che lo Stato, il quale aspiri all'ottimo reggimento, si brighi di tutto, si mescoli in ogni cosa con l'azione sociale, o non piuttosto che restringa le sue cure a certi negozii e degli altri non s'impacci »? È una soluzione, codesta di Aristotele, negativa; ma entro i suoi limiti quanto terreno adatto per soluzioni parziali positive! « Molti concetti, che sembrano utopie, possono a grado a grado insinuarsi nel relativo e nel reale e divenire essi stessi realtà ».

Sempre così: le vie dell'avvenire non sono mai sbarrate negli scritti politici del Salandra. Lo stesso discorso contro il monopolio delle assicurazioni su la vita, pronunziato il 30 giugno 1911, a trent'anni di distanza dallo studio contro lo Stato assicuratore, pur così polemico e arguto, serba, come in un reliquiario venerato, in qualche semplice e schietto periodo l'antica concezione del relativo delle cose umane, che gli permette di limitare all'oggi le sue critiche e le sue osservazioni e di lasciar libero da ipoteche l'avvenire. Identico, ad ogni modo, il pensiero informatore, identica la visione dello Stato. Che dire dei due saggi su l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e sul divorzio? L'uno è del 1908, l'altro è del 1903. Sono due argomenti che investono le più vitali questioni del diritto pubblico e privato due campi sperimentali della teorica liberale. Il Salandra lo sa perfettamente: sa che l'accusa di clericalismo gli sarà fatta certamente se concluderà contro la mozione Bissolati; come sa che la stessa accusa gli sarà fatta se concluderà contro l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana: e sa altresì che i nemici del liberalismo attendono al varco il costante assertore del credo liberale. Ma, com'è suo costume, non se ne preoccupa. Egli riconosce che i dibattiti religiosi, cioè la propaganda di questa o quella confessione e i riverberi dei conflitti più insanabili del pensiero filosofico non possono che avvelenare l'anima del fanciullo; riconosce che meglio sarebbe non parlare di insegnamenti confessionali nelle scuole, ed occuparsi di quel che nella scuola non si fa e si dovrebbe fare piuttosto che risuscitare antiche diatribe religiose; non può non riconoscere che la così detta dottrina cristiana impartita come, pur troppo!, s'impartisce in molte scuole

e in molte chiese è, peggio che inutile, dannoso insegnamento: ma, egli dice, se c'è della gente che un insegnamento sì fatto domanda per i propri figli, se la propaganda anticlericale ha determinato nei clericali una reazione spasmodica, e se questa reazione par che voglia servirsi proprio dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, lo Stato liberale, *allo stato della nostra legislazione*, non ha alcun interesse ad accreditare i sospetti onde le anime religiose lo circondano, impedendo che i fanciulli apprendano un po' di dottrinetta cristiana insieme col leggere e scrivere.. La sua è una preoccupazione patriottica.

« Io non ho paura di niente, neanche del radicalismo e del socialismo, ciò che deve avvenire avverrà, se deve avvenire... Ma la nostra patria non è ancora così forte, così possente nella sua fibra, da consentire che sia, per atto della nostra politica, annientato od attenuato il patriottismo di una parte della popolazione italiana ». Egualmente per la questione del divorzio. Il Salandra, che scrisse nel 1883 un notevole studio critico su tale questione, non la riguarda nè da un punto di vista religioso, nè da un punto di vista giacobino, nè da un punto di vista strettamente giuridico. Poichè egli non è nè un francescano, nè un giacobino, nè uno spulciatore di codici, si accorge che la questione del divorzio investe tutto il diritto di famiglia, e non può che ritenerla una questione civile e religiosa, giuridica ed etica, cioè quale essa è nella coscienza nazionale, non quale potrebbe essere o è nella coscienza vastamente illuminata dei pensatori. In altri termini, se il mondo fosse composto di liberi pensatori, usi a trovare nel dovere compiuto l'unico premio delle umane azioni, il divorzio potrebbe rappresentare una soluzione ragionevole di alcuni problemi di vita vissuta altrimenti insolubili; ma poichè il mondo, e più specialmente l'Italia, conta una enorme maggioranza di credenti che hanno bisogno di sottomettersi all'impero di una legge morale imposta da un Dio che premia e castiga, e hanno bisogno di una guida sicura e positiva la questione del divorzio non può essere risoluta se non in rapporto con codesti bisogni e con codeste tradizioni Messosi per questa strada, l'unica che le esigenze scientifiche gli consentano di battere, il Salandra riesce a spogliarsi quasi completamente delle proprie convinzioni ed a circoscrivere il suo argomento nell'ambito della realtà sociale a cui si riferisce Se il matrimonio è per l'assoluta maggioranza degl'italiani un atto religioso, un patto indissolubile; se è dimostrato che nè i delitti, in genere, nè i suicidi, in ispecie, nè, più particolarmente ancora, gli adulteri sono diminuiti di nu-

mero nell'unico paese che abbia maggiori affinità col nostro, cioè in Francia, per effetto della legge sul divorzio; se l'opinione pubblica non reclama il divorzio, e se lo Stato non ha alcun motivo e alcun diritto di imporre o di consigliare ciò che il costume pubblico non desidera o non tollera, perchè introdurre il divorzio nella nostra legislazione? Non diremo che violino i principii del diritto quelle leggi che, presso altri popoli civili, ammettono e disciplinano il divorzio. Ammettiamo la possibilità giuridica di ordinamenti familiari diversi dal nostro, ma ben potremo respingere, come non dimostrata e non dimostrabile, l'asserta necessità giuridica del divorzio ». Ecco una confessione « liberale » interessantissima.

* * *

Da questo suo modo di intendere la vita e la politica deriva logicamente quel suo mirabile scritto su *La crisi e la riscossa del partito liberale*, che serve di introduzione al volume *La politica nazionale e il partito liberale*, pubblicato nel 1912. Qualunque possa essere il giudizio « politico » su di esso, è certo che ci troviamo dinanzi ad una disamina schietta e coraggiosa di uno dei momenti più caotici della vita pubblica italiana. Nel maggennaio del 1912, quando lo studio fu scritto, una inverosimile gioranza reggeva un Ministero (Giolitti) ritenuto incrollabile: la stessa opposizione di una parte dei socialisti e dei repubblicani sembrava fosse fatta solo per le buone norme costituzionali, per dovere d'ufficio, per consuetudine, tutta italica, all'accademismo e al formalismo. L'impresa libica voluta o subìta da un sì fatto Ministero, preparata nel modo che tutti sanno, letterariamente cantata dai neo-trovatori di una epopea nazionale assolutamente fantastica, salutata con altissime grida di cupidigia terriera financo dalle povere plebi meridionali, aveva annullato o ridotto al silenzio i propositi dell'opposizione costituzionale, se propositi vi furono nel marzo 1911. Giammai il liberalismo aveva avuto tempi più propizi, giammai le opposizioni furono più miti e più blande; giammai l'anima del Paese, se questa espressione è usabile, fu più vicina al governo. La stampa aveva preparato e celebrato con ditirambi dionisiaci il cinquantenario dell'unità nazionale, e cantava, senza stonature molto sensibili, sul metro dell'inno di Mameli, le nuovissime glorie della stirpe. Che più? Se non era l'età dell'oro — poichè le casse del Tesoro non erano completamente

ricolme di oro! — era certo una età singolarmente fortunata per un Ministero e per i partiti di governo.

Ebbene: Antonio Salandra è inquieto, nervoso, pensieroso, quasi triste. Uomo d'ordine, cioè di misura e di tatto, sta al suo posto, vota con la maggioranza, vorrei dire con l'unanimità della Camera, non crea fastidi ad alcuno, non invidia alcuno, non scioglie inni, non intona elegie: conosce le vie aspre della disciplina, che son poi le vie del dovere, ma sente che il partito liberale si allontana dal Paese, cioè sente che esso si vuota a mano a mano del suo contenuto, per diventare. . un armadio farmaceutico che nei paesi di montagna riassume tutta la sapienza di Esculapio per tutti i mali della vita. Sa che il suffragio universale, o quasi, dovrà necessariamente porre e risolvere problemi nuovi; sa che milioni di nuovi elettori entreranno a far parte, direttamente, della vita pubblica, cupidi e sitibondi di tutti i beni sognati come possibili nella lunga vigilia della miseria, tra le nebbie fumanti dell'analfabetismo; ma sa altresì che il partito liberale, un po' logoro dal lungo esercizio del potere, un po' estenuato e invecchiato di forme e di spirito, un po' fidente eccessivamente nella strapotenza del governo, è condannato a combattere su due fronti: clericali e socialisti, che sanno che cosa sia la milizia, lo assaliranno e tenteranno di abbatterlo. Rossi e neri si precipiteranno su la zona grigia, ahimè!, molto grigia, e l'occuperanno. Che avverrà? Sarà la sconfitta di un partito? Sarà la disfatta di alcuni uomini impari al loro compito, logorati dagli abusi di una giovinezza lontana o di una precoce vecchiaia? Il Salandra crede di no: egli crede, invece, che una tale disfatta potrebbe essere la disfatta dello Stato italiano quale si organizzò negli anni dei portenti, quale fu animato dal Cavour, quale fu visto dalla profetica anima di Mazzini, più italiana che antimonarchica, e antimonarchica solo perchè immensamente italiana, senza attenuazioni o concessioni alla realtà. Teme che lo Stato diventi arma di offesa e di propaganda, strumento di guerra sociale, tanto più facilmente quanto più le masse sono state assenti lungamente dalla vita politica. Ricorda il fallimento della Destra, e più specialmente dei conservatori meridionali, colpevoli, com'egli disse in un suo saggio su Silvio Spaventa, di non aver saputo innalzare a sè le folle, abbassare se stessi sino alle folle. Onde non resta che accettare la battaglia e sforzarsi, ancora una volta, di dimostrare che la virtù rifugge dagli estremi, che un governo di parte è impossibile nella pratica, quanto possibile in teoria, e che un Paese come il nostro in cui classi e partiti non hanno che fragili ossature,

corrispondenti alla fragilità della nostra costituzione economica, un governo di estrema Destra e di estrema Sinistra finirebbe con lo schiacciare i ceti medi, che debbono, invece, fatalmente e sempre, costituire la base di tutti i governi.

Tentar, dunque, di governare *contro* i socialisti e contro i clericali? No: il Salandra sa e confessa che le follie reazionarie non sono possibili che per breve ora, e sa perfettamente (come è detto nel discorso su *Il 1859*, pronunziato a Milano nel 23 giugno 1909) che « con le rivoluzioni si disfanno — ed è talvolta provvidenziale decreto d'Iddio — gli organismi politici che si contrappongono al progresso civile », nè ignora che è indice di progresso, espressione sonante dell'ascosa armonia della storia la lotta anche furibonda, dei partiti e delle classi, col governo, per il governo, contro il governo di un dato momento. Scelga, il partito liberale, fior da fiore, faccia proprio quel tanto che di realizzabile vive e si agita nel programma socialista e nell'utopia socialista, e quel tanto che di profondamente umano, di non inconciliabile con le premesse laiche dello Stato italiano e nel pensiero religioso, pur nella forma cattolica che esso ha assunto in Italia; lotti soltanto contro le aspirazioni degli uni e degli altri solo in quanto siano ostili alle esigenze della Nazione, cioè in quanto siano antinazionali estranazionali. Ma, per tentare questa lotta, egli si accorge che non è possibile insistere negli antichi metodi politici delle decrepite maggioranze parlamentari: bisogna che il liberalismo esca dalle comode posizioni in cui si è adagiato per lunghissimi anni e che si convinca che nulla al mondo è immutabile, che la stasi è la morte e che bisogna rinnovarsi o morire, bisogna che si avveri, in tutta la sua estensione, la massima profonda di Sallustio che i governi si mantengono con gli stessi mezzi che ne hanno favorito lo sviluppo. Lo Stato italiano nacque « nazionale », laico, liberale: tale deve rimanere, nello spirito che ne informerà gli atti, nei programmi che dovrà attuare, negli atteggiamenti che assumerà di fonte alle forze disorganizzatrici della società. A chiunque, perciò, riconosca la supremazia del sentimento nazionale, « la patria non contro ma prima della Chiesa, la patria non contro ma prima dell'umanità, il liberalismo italiano dev'essere aperto ». Chiunque abbia a cuore il Paese quale è e quale deve essere, è doveroso che rifugga dai metodi loschi che hanno scavato un abisso tra governo e Paese, tra morale pubblica e morale privata; ond'egli, il Salandra, è orgoglioso di poter pronunziare dinanzi agli elettori del suo Collegio, il 28 febbraio 1909, queste parole ammonitrici: « Si può essere e

rimanere deputato nel Mezzogiorno senza favori di governo, senza mescolarsi in fazioni locali, senza avvilimenti o corruzioni di nessuna specie. Gli è che nel Mezzogiorno, come dappertutto, chi rispetta se stesso è rispettato, e chi si abbassa in atti e paure servili trova sempre un padrone che gli imponga un piede sul collo!

* * *

Antonio Salandra, scrittore di cose politiche e uomo politico, più volte sottosegretario di Stato, più volte ministro, Presidente oggi di quel Ministero fatale a cui il destino ha voluto imporre il compito di salvare il Paese nella spaventevole crisi di sangue e di odio che imperversa su la vecchia Europa, è senza dubbio un temperamento politico. La vasta coltura giuridica e storica, la conoscenza ampia dei fenomeni economici contemporanei e la lunga esperienza della cosa pubblica, la rigidità della condotta e la continuità del pensiero politico, anche se non originale e non brillante, han fatto di lui uno dei maggiori uomini della Camera italiana. I suoi scritti lo rivelano limpidamente nelle sue deficienze e nelle sue virtù profonde. Scarsa è in lui la passione, l'entusiasmo, la volontà dell'agitare e del dominare; quindi, le sue battaglie non hanno impeti di lirismo e la sua azione non irradia, se non raramente il calore necessario perchè l'anima della moltitudine si fonda e si infiammi, quindi, sono gli avvenimenti che dominano il corso della sua vita pubblica, non mai la sua energia che domina gli avvenimenti; la sua critica è acuta, agile, implacabile ma fredda, talvolta eccessivamente, quasi avulsa dal terreno scottante delle questioni che l'hanno determinata, nè la sua rampogna è flagello, nè è travolgente la sua opposizione.

L'intuito agile e sicuro e il luminoso intelletto non gli consentono di ignorare ciò che si chiama anima della folla, e il tragico quotidiano della vita delle moltitudini sconsolate delle sue terre — mandre umane erranti faticosamente sotto la sferza della malaria, del sole troppo ardente, dell'arsura implacabile, dell'ignoranza millenaria, delle iniquità della storia, delle iniquità ingannabili della natura, — ma uno spettacolo sì fatto non lo tormenta, non lo accende: è uno degl'innumerevoli fatti della vita umana alla ricerca delle cui leggi eterne egli spesso s'industria. Non ha la virtù del pianto segreto. E però, gli scioperi, le violenze cieche e brutali, più che indici di una terribile situazione generale, sono per lui delittuosi conati contro lo Stato, cioè contro l'unica sorgente di luce e di

calore per la terza Italia, l'unico presidio della libertà, l'unica forza capace di tenere a freno le sempre rinascenti apostasie particolaristiche. E però, ancora, egli non ha avuto e non avrà mai la forza di denunziare le colpe dello Stato unitario per il suo Mezzogiorno, di documentare, come saprebbe e potrebbe, con argomenti roventi la degenerazione del potere centrale, i suoi atti di corruzione sistematica, le sue ingiustizie tributarie, il suo proselitismo elettorale, le sue dirette responsabilità, antiche e recenti, nell'anarchia delle classi e dei partiti, nella violenza irresistibile che tinge delle sue luci sinistre la scena della vita meridionale. Sa e intende tutto questo; ma ha paura che il suo atto di accusa possa ravvivare il fuoco degli odi regionali, possa indebolire la compagine statale, scrollare le basi dell'istituto monarchico in cui egli ripone tutta la sua fede, provocare rancori più sordi e impeti più selvaggi, nei cui gorghi profondi sarebbero inghiottiti i numi tutelari del suo pensiero scientifico e della sua vita politica, cioè la legge e lo Stato. E tace, e gira, vorrei dire con carità, le questioni spinose, per affrontar soltanto quelle che più direttamente riguardano l'organismo costituzionale dello Stato, intimamente sicuro che, ridotto lo Stato quale egli vorrebbe che fosse, le rughe della società italiana si spianerebbero ad una ad una.

Niente di più pericoloso, quindi, della propaganda socialista e repubblicana; niente di più dissolvente del costituirsi di una dittatura di folle contro l'impero della legge. La questione sociale egli non la studia a fondo mai, nè dal punto di vista borghese nè dal punto di vista proletario, perchè crede alla fecondità di una politica liberale, cioè di equilibrio, di pacificazione, unitaria, nazionale, patriottica, ma non si avvede che una questione sì fatta non ha bisogno di formule trascendentali, ma ha bisogno che si spezzi la catena che stringe l'economia del Paese, che si dissolva in provvedimenti concreti e fecondi la teorica dello Stato liberale e imparziale, e che tutto — esercito, politica estera, istituzioni d'ogni specie — sia sottoposto alle necessità dolorose, e perciò sacre, del Paese, oppresso dal fiscalismo feroce e annebbiato dai fumi di una retorica stantia come poche altre volte nella storia dei suoi lutti. Ciò vorrebbe, certamente, il Salandra, perchè ciò servirebbe ad irrobustire lo Stato; ma il metodo socialista lo turba, lo offende, lo esaspera. Perciò dal discorso per l'arresto di Andrea Costa al discorso ultimo agli elettori di Lucera, in circa un quarto di secolo, il socialismo è il nemico da combattere e da sgominare.

Non lo teme, ma sa che occorrono armi affilate e ben temprate per averne ragione. Il liberalismo dovrebbe avere queste armi!

È logico, dunque, che i partiti democratici non abbiano avuta mai simpatia per Antonio Salandra, e lo abbiano combattuto sempre; ma la cosa che può avere qualche importanza per chi intenda studiare il funzionamento dei nostri gruppi parlamentari, non ha che un valore quasi trascurabile per chi studia il Salandra scrittore, cioè il funzionamento del suo pensiero politico, le manifestazioni del suo temperamento. Nel quale, come si disse, se esistono lacune e manchevolezze, fioriscono rigogliose alcune virtù che si dovrebbero chiamare cardinali. Non un atto solo, anzitutto, in trent'anni di vita parlamentare, è in disformità, anche soltanto apparente, delle idee liberamente professate dal '75 in poi: si direbbe che egli abbia a mano a mano ricondotta la realtà sotto l'imperio delle sue categorie logiche ed etiche, e che abbia, quindi, senza sforzo e senza ostentazione, seguita una linea direttiva retta e luminosa, come se la realtà si fosse incaricata, volta per volta, di dare ragione delle sue idee, dei suoi principii immutabili.

Oltre a ciò, nessuna indulgenza interessata alle debolezze, vere e supposte, dell'opinione pubblica, dei gruppi parlamentari, dei ministeri più formidabili: ogni suo scritto risponde ad un bisogno del suo spirito ed è, sempre, parte di un tutto organico che rimane inedito perchè l'autore non ha tempo nè voglia di darlo alla luce. Sincerità, quindi, e purezza sono le qualità originarie del suo pensiero e dell'opera sua: la valutazione delle contingenze parlamentari, delle speciali condizioni del Paese e dei partiti entra, è vero, nei suoi calcoli e costituisce il materiale umano su cui lavora; ma il calcolo, è evidente, non uccide in lui l'idea madre che ne regola la condotta, sì bene serve a garantirle la più vasta e la più feconda azione possibile. Da ciò deriva, finalmente, che tutte le questioni di cui si occupa sono trattate con obbiettività e complessità mirabili: tutti gli aspetti della realtà, tutte le faccie del problema egli studia e contempla, ma il suo sforzo maggiore consiste nel trovare i punti di contatto della realtà, oggetto del suo studio, e la realtà ideale che si è formata lentamente nel suo spirito.

È, dunque, il Salandra, un teorico, un esegeta del pensiero liberale, un uomo politico costretto dalle cose ad assumere responsabilità che non avrebbe voluto assumere? Non so: egli è oggi al governo di un grande e povero Paese, in una tragica ora in cui risorge fatalmente l'immane problema che Mazzini pose nettamente ottantaquattro anni fa e che solo in parte — gran parte —

fu risoluto dal Conte di Cavour; e deve agire in un ambi
assai scarsa educazione politica, in cui l'azione dello Stat
ha organizzato, molto, ahimé!, ha distrutto, molto ha min
d'ogni parte assediato da tradizioni diplomatiche, da pre
inveterati, da interessi cozzanti, da bisogni urgenti, da do
imperiose di folle affamate e di spiriti sitibondi di liber
visioni gioconde e luttuose, previsioni che si escludono, sent
che si aggrovigliano, calcoli che si accavallano in ridda inf
urgono intorno al vecchio cuore. Il nostro giudizio si arrest
per esitazione, ma per rispetto, per rispetto alla serenità
che ai giovani egli insegnò, per rispetto a quella stessa decisio
prema che, qualunque sia, sarà, senza dubbio, schietta e lea
bera da preoccupazioni estranee ai supremi interessi ideali
Nazione. Sarà essa contraria a quella che noi vorremmo che f

La combatteremo allora, poichè solo allora essa avrà pe
il valore obbiettivo di cosa giudicata. Ad ogni modo, anche
che non hanno seguito e non seguiranno mai Antonio Salan
anche quelli che hanno combattuto e più fortemente combattera
domani, la sua concezione liberale, hanno il dovere di pensare
affermare che il partito liberale molto dovrà a questo tranq
e arguto giurista, a questo dignitoso sacerdote della legge e d
Stato, che tante volte ha ripensato, quasi con commozione
mito eroico di Socrate morente. Il verso del Poeta — *est ani*
tibi, sunt mores et lingua fidesque — credo che sia, per diritto
conquista, il motto dell'opera sua e della sua vita.

ROMOLO CAGGESE.

1398786 P

iente di
so poco
nato. È
egiudizi
mande
azione:
imenti
fernale
a, non
critica
ne su-
le, li-
della
fosse?
r noi
quelli
ndra,
nno,
e di
nillo
lello
, al
mus
o di

